

La famiglia nel bosco

Una favola nera

Simona Argentieri¹

Sommario: 1. La tormentata vicenda della famiglia nel bosco.-2. La legge e la vita privata.-3. Qualcosa di personale.- 4. Ideali, ideologia e realtà.-5. Mestieri impossibili.

1. La tormentata vicenda della famiglia nel bosco

L La tormentata vicenda della famiglia che vive nel bosco abruzzese ha evocato fantasie collettive di grande suggestione: tre bei bambini che vivono con i genitori in una casetta nel bosco, immersi nella natura, con un cavallo bianco e un dolce asinello. Una immagine da antica favola. Ma le favole, si sa, sono spesso crudeli; e questa –oltre ad aver prodotto molte sofferenze in tutti coloro che vi sono implicati- è una storia intricata e non è garantito che si concluderà con un lieto fine.

Prima di provare a confrontarmi con i problemi della vicenda, devo però esplicitare un principio del quale sono molto convinta e che pratico polemicamente da molti anni (con comprovato insuccesso). Penso, cioè, che sia pessima la tendenza a dare massimo spazio e risonanza mediatica a fatti di cronaca, soprattutto quando sono coinvolti dei bambini: mamme assassine, padri incestuosi o –come in questo caso- genitori ‘ecologisti estremi’, da valutare circa la loro affidabilità.

Come ho già scritto in altre occasioni, capita sistematicamente che a me e ad altri affini (psicologi, sociologi, o magari filosofi), un giornalista della carta stampata o di radio e televisione chieda un commento ‘a caldo’ su singoli casi clamorosi; e quando rispondo che non si deve, perché è eticamente sbagliato esprimere pareri professionali in pubblico su persone reali, mi viene risposto con un sospiro che è il Direttore ad aver ordinato un’intervista. Il quale Direttore a sua volta si giustifica sostenendo che è il pubblico a volerlo, perché “ha diritto di sapere e bisogno di capire”. Se poi mi intigno a spiegare che non è possibile, perché non abbiamo dati certi, né tanto meno una attendibile

¹ Simona Argentieri - medico psicanalista, membro ordinario e didatta dell’Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell’International Psychoanalytical Association

conoscenza dei fatti, la conversazione si interrompe perché l'intervistatore ha sfogliato la sua agenda e ha trovato qualche altro esperto da chiamare. E in breve trova chi gli dice di sì.

Su queste pagine mi è permesso invece di continuare ad argomentare perché tutto ciò è sbagliato e nocivo. Penso, infatti, che così si attivi una collusione a tre punte tra il giornale, il lettore e l'esperto, più o meno in buona fede. Purtroppo, per queste vie si arriva solo a una conoscenza parziale e superficiale e dubito che ne derivi una comprensione del fenomeno.

Così, si può solo ottenere una succinta e vaga spiegazione delle ragioni che hanno condotto al caso problematico o al crimine, si appaga un pizzico di *voyerismo*, ci si rassicura decidendo che la cosa non ci riguarda e infine si placa un po' di ansia, rimuovendo tutto dalla memoria, fino al prossimo 'fattaccio'.

Io temo che in troppi casi a muovere la partecipazione di massa non sia la sete di conoscenza, né l'empatia nei confronti dei bambini, ma l'opportunità di convogliare e sfogare l'aggressività contro qualcuno: oggi i genitori, oppure –a pari merito- le istituzioni che sono intervenute. A tal fine, i pareri degli esperti, inevitabilmente generici e frettolosi, sono comunque un ghiotto spunto per i commenti sui social; sia quando confermano ciò che già si pensava, sia quando dissentono. Poiché comunque consentono di indignarsi a piena voce e di praticare l'odio rinforzando l'autostima.

Sono consapevole che sto esprimendo concetti noti, frutto del semplice buon senso; ma mi servono a giustificare il paradosso secondo il quale parlerò poco della famiglia nel bosco e molto invece del movimento di commenti della pubblica opinione che ne derivano. Soprattutto perché la contesa si svolge con toni astiosi e violenti. Una modalità di espressione davvero inquietante; ancor più inaccettabile e pericolosa quando –come è successo nel caso in questione- a formulare giudizi negativi categorici e approssimativi nei confronti delle istituzioni che sono intervenute sono altri rappresentanti delle istituzioni.

E' vero che in democrazia ciascuno ha diritto di esprimere la sua opinione. Però aggiungo che un'opinione non necessariamente è un'idea o una convinzione derivata da studio e ragionamento; più spesso è un punto di vista impulsivo e soggettivo, che si auto-proclama in ragione del nostro vissuto. È un meccanismo mentale naturale e universale, un modo per stare al mondo che pratichiamo tutti a fronte di qualsiasi esperienza: un film, un cibo, ancor più un fatto di cronaca spicciola o mondiale ...

che ci aiuta a costituire di senso il mondo. Proprio come fanno i bambini, che cominciano a distinguere le cose dividendole in belle/buone o brutte/cattive; e poi ci vogliono anni per comprendere che il bello e il buono non necessariamente coincidono (cioè, non è detto che ciò che ci piace sia automaticamente la cosa giusta). Dopo la reazione immediata si dovrebbe però attivare un pensiero critico basato su indagini dei fatti, studio, raffronto. Niente garantisce a priori, ovviamente, che tale pensiero finale sarà giusto e veritiero, ma è comunque una costruzione articolata e argomentata.

Invece la marea della pubblica opinione - così come sta accadendo nel caso della ‘casa nel bosco’, ma è solo l’esempio più recente - si manifesta secondo una sorta di schieramento da tifoseria; tanto irruenta quanto improduttiva. Tanto più che spesso l’anonimato evita un vero confronto con l’avversario, non espone ad alcun rischio e non richiede nemmeno la fatica preliminare di informarsi. Le frasi pubblicate sui social, brevi e perentorie, offensive fino alla volgarità, hanno l’apparenza di un dibattito ma sono violenza allo stato puro. Purtroppo, è noto in psicologia che esercitare aggressività dà piacere, tanto più se la possiamo rivestire della veste nobile dell’indignazione a protezione dei bambini. Certe tenzoni *on line* sembrano la caricatura della partecipazione alla vita civile, in un paese come il nostro in cui l’impegno dei cittadini nella cosa pubblica è notoriamente bassissimo, a cominciare dall’andare a votare.

Aggiungo che, ad esempio, per decidere se una nazione deve o no ricorrere al nucleare per produrre energia occorre un minimo di competenza; chiunque invece si sente in grado – addirittura in dovere - di decidere se sia da applaudire o condannare il canone di rapporto praticato da una coppia o da una famiglia.

2. La legge e la vita privata

Ogni qual volta la legge si deve impegnare a regolamentare la vita privata e le relazioni affettive, ci muoviamo sulle sabbie mobili.

Sessualità, genitorialità, famiglia, nascita e morte sono temi che scatenano la più alta conflittualità. Tanto più che i singoli modelli culturali sono in continua trasformazione.

Principi importantissimi vi sono implicati, come quello della libertà di ciascuno di decidere della propria vita, dei propri convincimenti, del

proprio corpo; ed è inevitabile che ciascuno sia insofferente ed ipersensibile ad ogni pressione autoritaria che vincola, impone o vieta qualcosa che contrasta con le sue credenze. Purtroppo, la questione si fa rovente quando la propria libertà entra in competizione con quella altrui, quando un diritto è in contrasto con un altro diritto; e quindi è necessario che una autorità istituzionale si faccia carico di stabilire i limiti reciproci.

Gli esempi sono tanti, individuali e collettivi: la lingua delle minoranze a scuola e negli uffici pubblici, l'obbligo scolastico, le vaccinazioni prescritte, le cure interdette o le mutilazioni genitali imposte da certe regole religiose, le diete secondo gli orientamenti personali in aereo o in carcere, le scelte di fine vita ...

Sempre i cambiamenti sono stati accompagnati da terremoti della pubblica opinione e sono motivo di alta conflittualità sociale e politica. È un gran problema, ma è anche un bel problema stabilire collettivamente dove questo limite vada posto. Cioè, individuare un punto di sia pur instabile equilibrio che consenta, se non la comprensione, la possibilità di coesistenza tra individui diversi. L' incisivo motto dell'antica Roma *ex lege libertas* non va inteso come un tiro alla fune per favorire l'uno o l'altro polo. Almeno negli intenti, potrebbe essere un gioco al rialzo, nel quale più libertà corrisponde a più regolamentazione dei diritti.

Nel caso in oggetto, a fare da cornice alla polemica sugli stili educativi dei bambini si è configurata la immensa questione ecologica, connessa all'emergenza climatica. E davvero non è un dilemma da poco. È certo suggestivo prendere partito per la scelta bucolica del crescere tra gli alberi e gli animali; a confronto con altri bambini che campano di cellulari, videogiochi e surgelati. Senza però dimenticare che in sé la natura non è un paradiso terrestre, ma un groviglio animale, vegetale e minerale dal quale ci dobbiamo proteggere e che al tempo stesso dobbiamo proteggere, in un bilanciamento sempre più precario. (vedi -nel merito- l'incidente dei funghi velenosi raccolti dalla famiglia, che ha richiesto aiuti medici e logistici di avanzata tecnologia come gli elicotteri di soccorso ed ha dato il via alla sarabanda legale).

Una vita nel bosco tra fratellini e con i genitori, senza 'comodità' moderne ma a contatto con piante e animali, può essere ricca e felice; ma che succederà a quei piccoli una volta diventati adolescenti? Li possiamo immaginare boschivi a vita? Quali altri bisogni identitari e relazionali si affermeranno? E che prezzo dovranno pagare per entrare in una società di

studio, di lavoro, di affetti in ragione delle loro carenze culturali e relazionali di base?

3. Qualcosa di personale

Chiedo scusa se in un argomento così delicato introduco una nota personale. Da sempre trascorro l'estate in un simpatico rudere di famiglia (un mozzicone di castello malandato, che però resiste ai secoli) in cima alla collina di un paesino abruzzese vicinissimo a Palmoli ed ai suoi boschetti, scenario dell'attuale dramma controverso. Confermo che l'aria tra monti e mare è magnifica e che l'acqua sorgiva (scarsa) è più buona senza cloro.

A venti minuti d'auto c'è un tratto di mare adriatico destinato a riserva naturale: si va a piedi, non ci sono impianti balneari, puoi vedere - ma non cogliere - fiori selvatici che crescono nella sabbia e ci sono tratti nei quali non si può camminare perché un uccelletto marino chiamato Fratino ci depone le uova.

Ma ... appiccicato alla riserva c'è il porto, brutto e trafficato. L'acqua marina non sempre è limpida. Sulla spiaggia si trovano buste di plastica e cartacce. Il mare di fronte è costellato di piattaforme dell'ENI destinate all'estrazione di petrolio e gas, che emettono un fischio costante. Le vongole sotto la sabbia, a portata di mano, non ci sono più.

Mi sembra che sia un luogo iconico della coesistenza inconciliata e inconciliabile tra rispetto della natura ed esigenze economiche, tra interessi politici e interessi sociali: proprio sulla riva di tale riserva nel 2014 si è consumato il dramma dei 7 capodogli spiaggiati, vittime dell'inquinamento acustico e ambientale, soccorsi da una piccola folla di volontari inadeguati.

Questo per dire che la contraddizione è clamorosa e costante nel lembo di terra che molti anni fa un australiano e una inglese hanno scelto per metter su famiglia nella natura e in libertà. Magari anche nelle loro terre d'origine c'erano posti altrettanto belli; però non c'era altrettanta possibilità di realizzare il loro sogno?

Non so dire se l'averlo potuto fare qui per anni, senza ostacoli o obiezioni legali, sia stato facilitato dal tratto di tolleranza gentile, ma anche di riservatezza e individualismo (cioè, ciascuno si fa i fatti suoi) di questa Regione o piuttosto sia dipeso dalla intrinseca non ingerenza dello Stato. Comunque, nella dissonante contrapposizione tra i due modi di intendere la vita e la modernità io vedo il riflesso dei comuni contrasti tra cittadini italiani qualunque circa le diverse concezioni sulle regole per

educare i figli, che per di più varia continuamente di modello secondo le epoche e le culture. E va a toccare anche l'ambiguità irrisolta tra parti di sé in conflitto di tanti di noi, che venerano l'olio di oliva extra-vergine ma si spazientiscono a fare la raccolta differenziata dell'immondizia.

4. Ideali, ideologia e realtà

È tempo di confrontarmi con la domanda cruciale: quale sarebbe la cosa giusta da fare nei confronti di questa famiglia atipica, messa sotto i riflettori dopo anni di incontrastata libertà di fare a modo loro?

Preferisco ammettere subito che, secondo me, una soluzione buona e giusta a questo punto non c'è.

Molti hanno affermato che strappare quei tre bambini dalla loro quotidianità, spezzare l'unità della famiglia è stato un trauma.

Purtroppo è vero, lo devo confermare: la separazione forzata dall'ambiente materiale e psicoaffettivo nel quale erano fino ad allora cresciuti è stato sicuramente traumatico per tutti; anche se non è possibile quantificare il danno attuale e futuro dei singoli. Per quel che riguarda i figli, l'esperienza insegna che paradossalmente separarsi da un genitore problematico è più difficile e doloroso, perché il piccolo porta con sé nodi emotivi e psicologici irrisolti.

Il punto più importante è che non c'è un nesso lineare meccanico di causa-effetto tra un eventuale trauma psicofisico e le sue conseguenze. Micro-traumi ripetuti possono produrre sotterraneamente danni che si manifesteranno a distanza di anni, così come le risorse individuali riescono talora a neutralizzare gli effetti nocivi di situazioni oggettivamente gravi e patogene. Occorre molta esperienza e competenza e anche pazienza per valutare i pro e i contro di ogni nostra interferenza. Quindi è necessario ipotizzare quali altre esperienze traumatiche avrebbe inflitto loro la realtà col passare degli anni, anche senza interventi di autorità, sia all'interno del loro nucleo, sia con gli altri 'diversi', se la famiglia fosse stata lasciata indisturbata a se stessa.

Non è sensata, infine, la critica di chi afferma che si doveva intervenire preventivamente, prima della nascita dei figli. In Italia, come in molte altre nazioni, attualmente l'intervento previsto dalla legge sugli ideali e gli stili di vita delle coppie e delle famiglie è molto misurato; forse anche per reazione agli antichi orrori, in tempi non poi così remoti, in cui in Australia o nel nord del Canada si strappavano con la violenza i

bambini alle famiglie dei nativi per chiuderli, in nome della civiltà e della religione, in collegi violenti e disumani.

Ma non è proprio questo il caso, perché man mano che la ricostruzione dei tempi e dei tentativi di negoziato vengono in luce, si capisce quanti sforzi siano stati fatti e ancora si stiano facendo per trovare una mediazione.

A coloro che hanno giudicato autoritario ed intrusivo l'intervento del magistrato bisognerebbe ricordare che il giudice non ha agito di sua spontanea iniziativa; ma - per legge - è dovuto intervenire dopo la segnalazione dei servizi sociali, i quali a loro volta sono stati coinvolti negli affari di famiglia a seguito del già citato incidente di intossicazione da funghi selvatici velenosi, che hanno messo in serio pericolo la vita di tutti e quattro ed hanno reso necessario il ricovero di due di loro in un ospedale pubblico. Intorno alla vicenda si è poi messa in moto inevitabilmente una complicata catena di soccorsi e responsabilità, con gran dispendio di energie e di persone (medici, pediatri, neuropsichiatri infantili, assistenti sociali, sindaco, forze dell'ordine...)²

A nulla vale, in casi come questo il criterio del 'ben altro'; cioè, del dato di fatto che sicuramente ci sono tante situazioni di altre famiglie nelle quali vigono carenze e sistemi educativi peggiori, con bambini che vivono in condizioni materiali ed affettive degradate. Perché, sempre per legge, né quel giudice, né altri magistrati vorranno o potranno andare a scovare e censurare la vita di altre famiglie.

Il Tribunale dei minori non esercita un monitoraggio generale del territorio. L'ordinanza del Tribunale ha stabilito solo la sospensione temporanea della responsabilità genitoriale, dopo mesi di estenuanti trattative che non sono ancora approdate quasi a nulla e chissà per quanto ancora dureranno.

Se questo criterio di non interventismo a priori è un bene o un male lo possiamo mettere in discussione a livello di ordinamento giuridico, non certo in relazione a un singolo caso. Ma attualmente funziona così.

Paradossalmente, il momento di violazione della vita privata della famigliola che ho sentito come più intrusivo e crudele è la ripresa video promossa dagli stessi genitori indagati, che volevano dare una buona immagine di sé mostrando, sempre sorridenti, armadi e cassetti e le loro povere cose messe in ordine. Una sequenza poi ripetuta in TV infinite volte, che dà in pasto agli estranei la loro intimità.

² [Responsabilità genitoriale – Agibilità casa – Istruzione parentale – Allontanamento minori - Tribunale per i minori dell'Aquila, Ordinanza del 13/11/2025](#)

5. Mestieri impossibili

In *Analisi terminabile e interminabile*³, uno scritto della tarda maturità, Freud scrive che al mondo esistono tre mestieri impossibili: governare, educare e psicoanalizzare. Ovviamente è una frase provocatoria, che non mirava alla rinuncia; ma a stare in guardia dai precetti astratti e dall'affidarsi a comode certezze collaudate.

Lasciando a margine gli altri due compiti, è vero che la nostra disciplina non deve avere ambizioni pedagogiche. Non offre modelli su come ciascuno debba vivere, amare, eventualmente costruire un nucleo familiare, mettere al mondo figli e poi prendersene cura. Ciò non significa che una scelta vale l'altra, ma che ogni volta dobbiamo fare attenzione al contesto per capire bisogni e desideri incrociati di adulti e bambini, per poi tentare di conciliarli con ciò che è possibile.

Il rischio di errore nel corso di ingerenze istituzionali è altissimo, come abbiamo dovuto amaramente constatare in anni passati in indagini di casi sospetti di incesto e pedofilia, nei quali gli interventi maldestri possono causare danni in egual misura nell'ignorare la verità o costruendo 'falsi positivi'.

Ovviamente è altrettanto negativa l'alternativa deresponsabilizzante di non fare nulla. Per questo la formazione degli operatori dei servizi sociali e il reciproco controllo tra le varie strutture sono di importanza cruciale.

Per nostra e loro fortuna, niente di tutto questo riguarda il caso in questione; che resta comunque complicato e difficile da dipanare.

Ci dobbiamo muovere tra due pericoli: l'intervento autoritario e l'abbandono.

Se la psicoanalisi non può e non vuole stabilire come ciascuno debba vivere e amare, non rinuncia però a tentare di analizzare e comprendere il divenire dell'umano. Se non ci accontentiamo di limitarci alle constatazioni fenomeniche, alla registrazione del già avvenuto, è nostro compito mettere i nostri strumenti al servizio di coloro che cercano il punto di equilibrio, che va trovato ogni volta con buon senso e buona fede.

³ Sigmund Freud, *Analisi terminale e interminabile*, Boringhieri ed. 1977